



CSA Regioni Autonomie Locali

Aderente CISAL
SEGRETERIA NAZIONALE
Via Goito, 17 – 00185- Roma
Tel 06.490036

P.e.: coordinamento.csa@csaral.it – Pec: nazionale@pec.csaral.it
<http://www.csaral.it>

STUDIO SULLA REALTA' POLITICA, ECONOMICA E DEL MERCATO DEL LAVORO IN ITALIA

A cura della Segreteria Generale FIADEL-CSA – Luglio 2022

LA CRISI DI GOVERNO: TUTTI CONTRO IL PREMIER DRAGHI

E' colpa di tutti i gruppi politici, con Giuseppe Conte a fare da alfiere, se il Governo Draghi è arrivato anzitempo al capolinea. Nel momento peggiore del periodo peggiore della nostra storia dal 2000 ad oggi. I vari leader si sono trovati per la prima e unica volta a convergere su un obiettivo: mandare a casa un premier che li aveva messi tutti all'angolo e quindi nell'impossibilità di fare il bello e il cattivo tempo come hanno sempre fatto, in nome dei grandi obiettivi convergenti nel PNRR. E' vero, in alcuni casi Draghi è parso un po' assolutista, ma nell'eccezionalità del momento dove tutto va male e rischia di andar peggio, questo è quando doveva fare per non finire nel pantano di una politica che non sa governare e che ha come principale obiettivo quello di accaparrarsi voti. Il brutto, è che la gran parte dei giornali si è schierata anch'essa coi picconatori, minando ancor di più la credibilità di Draghi. Insomma, trovatosi solo contro tutti è normale che gli abbia rifiutato l'idea di un Draghi-Bis e abbia deciso di mollare, dovendo comunque proseguire con l'ordinaria amministrazione, che tanto ordinaria non è, visto che in ballo ci sono gli ultimi 22 miliardi da incassare tramite il PNRR, con un'altra bella valanga di decreti da emanare da qui a fine anno.

Intanto, per grande gioia dei vari Berlusconi, Meloni, Salvini, Conte, Letta (sì, anche lui), adesso comincia la grande sfida elettorale, che si consumerà entro il 25 settembre. Fra trampolieri, clown, saltimbanchi, mangiafuoco e improbabili domatori di leoni, sarà uno squallido circo a cui gli italiani si rifiuteranno di assistere. Sono più saggi i lavoratori, le casalinghe, i pensionati, i disoccupati, perché nel disastro generale della nostra povera Italia riescono ancora ad andare avanti, con coraggio e dignità, contandosi i soldini in tasca e prendendo sempre più le distanze dal mondo della politica. Quella che li dovrebbe rappresentare!!

Il primo partito italiano rischia di diventare quello degli astensionisti, ed è questa la peggiore delle prospettive che abbiamo di fronte. Che vinca il centrodestra o il centrosinistra poco importa; tanto sarà sempre la solita solfa. Questo è il comune sentire!

Come sindacato, non avendo mai preso le parti né dell'uno né dell'altro, lasciamo liberi i nostri tesserati e i nostri simpatizzanti di fare le scelte che preferiscono. Né francamente mi sento, in questo circo, di dire chi meriterebbe di essere fischiato meno degli altri. Di applausi non ne

parliamo proprio; le mani ce le teniamo buone per un'altra volta, come suggeriva il grande Carlo Goldoni al termine dei suoi spettacoli teatrali.

L'auspicio (del tutto infondato, lo so) è che i sindacati confederali si comportino nella stessa maniera, almeno per far capire che, come parti sociali, siamo tutti dalla stessa parte, cioè del popolo. Ma non sarà così: ognuno allestirà il suo teatrino di periferia, portando acqua al mulino di questo o quello, sperando poi di aver fatto la scelta giusta e salire "orgogliosamente" sul carro del vincitore.

Noi di FIADEL/CSA siamo un'altra cosa. Continueremo a confrontarci con chi comanderà, a prescindere dal colore, per fargli capire che il mondo del lavoro, pubblico e privato, è il primo grande motore dell'Italia e quindi deve essere messo al centro di ogni politica attiva, come il sole è al centro del sistema solare. Se non si riparte da questa scelta di campo, saremo sempre avvinghiati in un gioco delle parti, dove una volta si farà contento l'uno, una volta l'altro, a volte nessuno, che scorre sul canale del "tiriamo a campare", cioè il più facile da percorrere.

Intanto, come leggerete di seguito – se ne avrete la voglia e la compiacenza – il nostro Paese continua ad andare a rotoli, producendo maggiore povertà, disoccupazione, debolezza produttiva, inflazione e quant'altro. E, come sappiamo, al peggio non c'è mai fine.

LA CRISI PANDEMICA E QUELLA ECONOMICA

Mentre stavamo gradatamente (ma illusoriamente, purtroppo) uscendo dalla crisi pandemica, l'Italia e l'Europa sono state costrette ad affrontare una piaga addirittura peggiore: quella generata dalla guerra in Ucraina. E poiché il nostro paese partiva da una situazione di debolezza più grave rispetto a molti altri dell'area UE, sta pagando in maniera molto pesante le conseguenze della crisi energetica, dell'aumento dei costi delle materie prime, dell'inflazione galoppante, dei problemi di finanziamento del debito. Una pioggia di disgrazie che il Governo, anche dopo la sua caduta, ha affrontato con impeto, bisogna dargliene atto, mentre la gente comune si protegge come può, innanzitutto tagliando le spese, sebbene ciò significhi abbassare la qualità della vita. Ma il problema più a monte è capire quanto durerà questa congiuntura.

Qualcuno commette **l'errore di imputare tutte le colpe al conflitto Russia-Ucraina**, credendo così che una volta che la guerra finirà le cose torneranno a posto grazie al magico meccanismo della resilienza. Ma non è così.

Intanto, bisogna osservare che certe turbolenze economiche erano già in atto, prima che Putin decidesse di imbracciare le armi, e anche prima della pandemia. Ci riferiamo, in particolare, al fenomeno

della **"liquidità in eccesso"** che la BCE ha innescato a partire dalla crisi finanziaria mondiale del 2008 (scandalo Lehman Brothers), che da un lato ha provocato l'abbattimento del tasso dei mutui e dei prestiti, consentendo a famiglie e imprese di incrementare i propri investimenti; dall'altro ha generato l'effetto di "rimbalzo" di tale liquidità dalle banche centrali nazionali alla stessa BCE. A lungo andare, questa politica monetaria ha scatenato il rialzo dell'inflazione, la quale è stata poi alimentata dalla ripresa post-pandemica, che ha visto emettere nuovamente un'enorme quantità di moneta al fine di sostenere i provvedimenti fiscali di sostegno. Un impatto che è stato sottovalutato sia dalla BCE che dalla Federal Reserve, che ora sono corse ai ripari rialzando i tassi di interesse, che negli anni precedenti avevano quasi toccato lo zero. Quindi, come si legge nel Rapporto annuale della Consob (21 giugno), *"in presenza di un'abbondante liquidità, la spinta di una*

A monte di tutto, gli errori delle Banche Centrali che hanno provocato un eccesso di liquidità. Con la ripresa post-Covid (per quanto illusoria) i prezzi delle materie prime e dell'energia sono cresciuti a dismisura, anche e non solo a causa della guerra in Ucraina.

domanda aggregata interna e mondiale vogliosa di esprimersi e l'allentamento dei vincoli all'offerta posti dal Covid hanno causato un aumento dei prezzi di molte materie prime, soprattutto delle fonti di energia, che hanno dato vita a una ripresa dell'inflazione; questa, di fronte ai nuovi vincoli all'offerta causati dal conflitto bellico in Ucraina, ha rafforzato la spinta da costi sui mercati dei fattori, alimentando i rischi di instabilità sociale e di squilibri del mercato finanziario."

Guardando questo quadro, sinceramente faccio fatica a capire come possa il MEF essere così ottimista nel rialzo del PIL nazionale, che dovrebbe addirittura arrivare a fine anno al 3,1% - dato che poi è stato ribassato al 2,8%, in linea con quanto preventivato dal OCSE. **La leggera ripresa nel II trimestre non è detto che abbia un'evoluzione nella seconda metà del 2022,**

proprio alla luce delle grandi incognite dell'inflazione e dell'aumento dei tassi di interesse, e tenendo sempre da parte gli effetti della crisi di governo. A conferma di quanto sia volubile la situazione economica italiana in questo momento, abbiamo i dati ISTAT sulla fiducia delle imprese e dei consumatori: mentre a maggio e giugno avevamo un contrasto paradossale fra il **clima di fiducia delle imprese**, salito da 111,0 a 113,4 punti (non passi inosservato che a trainare questa fiducia è stato il settore servizi, infervorato dal tipico rialzo estivo delle spese per il turismo, le vacanze, l'intrattenimento, cc.), e **quello dei consumatori**, in diminuzione da 102,7 a 98,3 punti, in luglio, l'Istituto ha stimato una diminuzione sia dell'indice del clima di fiducia dei consumatori (da 98,3 a 94,8) sia dell'indice composito del clima di fiducia delle imprese (da 113,4 a 110,8).

Con ciò rilevato, riteniamo comunque che al PIL non si debba dare più di tanta enfasi, perché non è un indicatore completo, preciso e affidabile dello stato di salute dell'economia nazionale e, soprattutto, delle condizioni di vita della popolazione. Basti osservare i seguenti indicatori. Il primo concerne lo **squilibrio fra retribuzioni e PIL** rilevato dall'OCSE negli ultimi 30 anni: alla riduzione dei salari di circa il 3% corrisponde un aumento del PIL reale dell'11%. Il secondo è che, in base ai rapporti Istat, **mentre nel 2021 il Pil è cresciuto del 6,6% e le spese delle famiglie per i consumi sono aumentate del 4,7%** rispetto all'anno precedente (senza però essere tornate ai livelli pre-pandemici), la quota delle famiglie in condizioni di **povertà assoluta** è rimasta stabile - più di 1,9 milioni di famiglie (7,5% del totale da 7,7% nel 2020), fra le quali sta peggio chi ha figli minori, e circa 5,6 milioni di individui (9,4% come l'anno precedente) - con un sempre più accentuato squilibrio fra Nord e Sud (6,7% contro 10%). E, con l'inflazione al 6% (N.B.: a maggio era del 6,9%), nel 2022 l'Italia potrebbe registrare 400mila famiglie povere in più.

La conclusione a cui si deve giungere è che, nel corso di quest'anno, **quell'equilibrio, sia pur precario, che era stato raggiunto** negli anni a seguire all'introduzione dell'euro, durante i quali tutte le classiche magagne della nostra economia (crescita scarsa del Pil; tasso di occupazione tra i più bassi in Europa, salari stagnanti, e via dicendo) sono state tamponate da una inflazione piuttosto debole e da iniziative di finanza pubblica, che hanno permesso alla popolazione di mantenere un tenore di vita sufficiente (chi più, chi meno), **è saltato completamente** nel momento in cui i prezzi dei beni di consumo e delle materie prime hanno subito l'impennata che ormai tutti conosciamo, vivendola sulla nostra pelle.

Inevitabile, quindi, che il governo, per rallentare questa spirale verso il basso, faccia continuamente ricorso al **debito pubblico, che è salito al 150% del PIL (2700 miliardi)**, di cui il 77% è costituito

Sono saltati tutti gli equilibri raggiunti faticosamente nel 2019. Ingiustificato ottimismo da parte del MEF sul rialzo del PIL nel II semestre, visto che gli scenari previsti in autunno sono ancor più preoccupanti.

Sono 1,9 milioni le famiglie in condizioni di povertà assoluta, con un sempre più accentuato divario fra Nord e Sud (6,7% contro 10%).

dai bond a tasso fisso. Pertanto, poiché la variazione dei tassi di interesse si trasmette sulle cedole corrisposte ai sottoscrittori, il rialzo dei tassi da parte della BCE rischia di incedere particolarmente sui BTP e di portare il debito a livelli non più di sostenibili.

Gli economisti dicono che di positivo, c'è il fatto che l'inflazione riduce il peso "reale" del debito, migliorando il rapporto debito/PIL, sempre che la

crescita continui. Ma intanto il Governo è costretto ad andare avanti con la politica di sostegno al reddito delle famiglie: da gennaio a giugno sono stati erogati **30 miliardi in sostegni e aiuti** di vario tipo, provenienti da scostamenti di bilancio (leggasi taglio di programmi) e misure di tassazione straordinaria degli extra profitti energetici. Adesso, è allo studio un **Decreto Aiuti-bis da circa 12 miliardi**, che proverranno dal maggior gettito erariale registrato nel primo quadrimestre.

Ormai stiamo grattando in fondo al barile, perciò, per uscirne, bisogna pensare a una serie di provvedimenti combinati fra di loro.

Fa presto il commissario all'Economia **Paolo Gentiloni** a dire che le riforme e gli investimenti del Pnrr sono *"il modo migliore per evitare che il rallentamento delle nostre economie sia troppo nocivo per i livelli di vita, per il lavoro, per le condizioni delle nostre famiglie"*. Per quanto il Piano stia rispettando i tempi, i suoi effetti sortiranno solo nel lungo periodo. Adesso bisogna tamponare le tante emorragie alla bell'e meglio e sperare in qualche miracolo, che però non sarà lo **"scudo anti-spread"** che la BCE ha annunciato dopo aver aumentato il tasso di interesse, consistente in misure di flessibilità dei reinvestimenti del PEPP (acquisto di attività di titoli del settore pubblico e privato). Il Consiglio direttivo della BCE ha annunciato che lo userà a sua discrezione, a patto che vengano soddisfatte una serie di condizioni impegnative; pertanto, non sarà facile usufruire dello scudo, soprattutto per un governo che intendesse approfittarne per allargare i cordoni della borsa.

Il debito pubblico è salito al 150% del PIL (2700 miliardi) e da luglio a dicembre il Tesoro emetterà 125 miliardi di titoli a media-lunga scadenza: col rialzo dei tassi da parte della BCE, la spesa per gli interessi rischia di arrivare su livelli non più sostenibili.

POLITICHE DEL LAVORO E DELLE RETRIBUZIONI

Chiusa la parentesi, a livello sociale sarebbe giusto dire che sia preferibile percorrere la strada di creare lavoro, piuttosto che quella dell'assistenzialismo, leggasi **reddito di cittadinanza** e i soccorsi sociali a cui ho fatto cenno. Ora, non mi pare il caso di alimentare la discussione sul sussidio di povertà in quanto tale – che per il Sud, alle condizioni attuali del

mercato del lavoro, è un autentico toccasana - quanto sul fatto che esso è diventato un disincentivo al lavoro, soprattutto per chi è già da tempo inattivo. Guarda caso (ma non è un caso), da quando è stato introdotto il RdC (inizio 2019) ci sono **circa 115 mila posti vacanti in più** (fonte Istat), pur in presenza di **un tasso di disoccupazione pari all'8,3%**. Ciò non toglie che esista una grande grande sacca di popolazione che, per età e scarsità di competenze, non è attualmente in grado di reinserirsi sul mercato del lavoro; pertanto, dovrebbe beneficiare di progetti mirati di formazione e apprendistato, e successivamente di situazioni occupazionali ad hoc, che non dovranno lasciare possibilità di opzione del RdC.

Guarda caso (ma non è un caso), da quando è stato introdotto il Reddito di Cittadinanza (inizio 2019) ci sono circa 115 mila posti vacanti in più (fonte Istat), pur in presenza di un tasso di disoccupazione pari all'8,3%.

Più facile a dirsi che a farsi, è chiaro, anche perché **la politica occupazionale delle aziende (e persino della Pubblica Amministrazione) è ormai basata quasi del tutto sul precariato**, se non addirittura sullo sfruttamento. Il caso della ragazza napoletana a cui sono stati offerti 280 euro al mese per lavorare 10 ore al giorno è la punta dell'iceberg di una realtà dilagante, che colpisce innanzitutto i giovani, le donne e gli immigrati.

Il ministero del Lavoro ha rilevato che **i contratti a termine sono in aumento, ma sono anche più brevi**. Solo 1 su 3 arriva sino a un mese. Addirittura, il contratto dura soltanto un giorno! Quanto al dato globale, nei primi 3 mesi di quest'anno le posizioni lavorative precarie rispetto al 2021, di 403 mila unità, per un totale di 671 mila. Dei contratti a termine, solo 1 su 100 supera i 12 mesi e 1 su 3 arriva sino a un mese. Il trend dei primi mesi è sempre altissimo

Nei primi 3 mesi 2022, le posizioni lavorative precarie sono cresciute del 99% rispetto al 2021, di 403 mila unità, per un totale di 671 mila. Dei contratti a termine, solo 1 su 100 supera i 12 mesi e 1 su 3 arriva sino a un mese.

Il trend dei primi mesi avesse portato a un superato la durata esaurimento e le calare i dipendenti precari porta il 3,17 milioni

Non può dunque sorprendere, per quanto sia clamoroso, quanto rilevato dal Centro Studi Itinerari Previdenziali: **il 45% di chi la paga l'IRPEF (cioè soltanto il 51% degli italiani!) dichiara meno di 15.000 euro all'anno**. Anche al netto della quota imputabile all'evasione fiscale, questi dati sono da allarme rosso: evidentemente i salari sono troppo bassi e, ancor più evidentemente, come appena detto, chi lavora lo fa in condizioni sempre più precarie.

Il precariato non dà certezze, né prospettive, né stimoli. Tanta gente dovrà conviverci per sempre, questo è il vero dramma. E di fronte a una piaga sociale così vistosa non c'è straccio di soluzione che tenga. In questi anni abbiamo letto tanti utopistici proclami che suonano quasi come una presa in giro. Il problema è che con le dinamiche economiche di oggi, **il datore ha bisogno del precario**, persino se si tratta di un datore pubblico.

Allora la questione è: combattere non il precariato in quanto tale, ma creare le condizioni affinché i precari possano continuare a fare una vita dignitosa nel momento in cui il loro contratto va in scadenza e non viene rinnovato. Per questo, pur apprezzando gli importanti passi avanti fatti con la legge di Bilancio 2022, proporrei una **ricognizione completa degli ammortizzatori sociali** per realizzare un modello universale di sostegno che garantisca tutti i lavoratori nel corso della loro intera vita lavorativa, in modo da rendere meno stringenti i vincoli attuali, contributivi e di ore lavorate.

In merito **all'aspetto retributivo**, adesso è diventato dirompente il dibattito sul **salario minimo** e sul taglio del cuneo fiscale, che purtroppo è stato drasticamente interrotto dalla crisi di Governo. I dati OCSE sono impietosi: tra i livelli del 1990 e il 2020, l'Italia è l'unico dei paesi dell'Organizzazione ad aver registrato una contrazione: -2,9%. Senza andare a

Stabilire per legge il salario minimo significherebbe svilire il ruolo della contrattazione collettiva e pregiudicare sia le tutele collettive che i sistemi di welfare integrativi.

confrontare la crescita dell'ex blocco sovietico, dove le retribuzioni sono cresciute di almeno il doppio, è il paragone con i paesi vicini al nostro che segna una distanza enorme. In Germania i salari sono cresciuti del 33%, in Francia del 31%, in Belgio e in Austria del 25%, in Portogallo del

14 e in Spagna del 6%. Gli stati scandinavi registrano poi il +63% della Svezia, il +39 della Danimarca e il +32% della Finlandia. Anche nel calcolo dell'impatto avuto dalla crisi Covid sui salari l'Italia stabilisce un record negativo. Tra il 2019 e il 2020, tralasciando casi come quelli dell'Olanda (dove gli stipendi sono cresciuti nonostante la pandemia), i Paesi più colpiti dalla prima ondata hanno visto una contrazione del salario medio: -3,2% in Francia, - in 2,9% Spagna, -6% in Italia.

Premesso questo, da un punto di vista strettamente sindacale, stabilire per legge il salario minimo significherebbe svilire il ruolo della contrattazione collettiva e pregiudicare sia le tutele collettive che i sistemi di welfare integrativi. Ecco perché **mi**

sorprende molto il fatto che la CGIL ne abbia fatto il proprio cavallo di battaglia, insieme a PD e M5S, i quali partiti hanno perlomeno la "scusa" di essere rimasti fedeli a quello che era uno dei punti programmatici del Governo Conte II. Del tutto pretestuosa, invece, è la motivazione per cui "è

Oggi più che mai difendere il lavoratore e il cittadino significa anche mantenere gli equilibri con la realtà economica in cui viviamo

l'Europa che ce lo chiede", in quanto l'accordo del 7 giugno tra Parlamento europeo e Stati membri sulla direttiva sul salario minimo contempla tutta una serie di cautele e di passaggi obbligati che non rendono né urgente, né vincolante la presa in esame della questione da parte dell'Italia, come il ministro Orlando si è invece affrettato a dichiarare. Basta solo un elemento per dire che siamo caduti nell'ennesima bolla di speculazione politica: la Direttiva indica come modello da perseguire e rafforzare per la tutela di salari minimi congrui la via della contrattazione collettiva fra le parti sociali. Questo perché in tutti gli altri paesi la percentuale dei lavoratori tutelati da contratto collettivo è inferiore alla nostra.

Salvini, Meloni, Brunetta, CISL e Confindustria si sono invece schierati contro. La UIL ha fatto il pesce in barile, mischiando le acque per non mettersi apertamente né da una parte né dall'altra.

Forse il **"buon" Landini** ha fatto questa mossa in reazione al motivo fondamentale per cui i gruppi politici di centrodestra si oppongono al salario minimo, ovvero che penalizzerebbe troppo le imprese. D'altra parte, egli dovrebbe capire (e non è difficile, caro Maurizio!) che oggi più che mai difendere il lavoratore e il cittadino significa anche **mantenere gli equilibri con la realtà economica in cui viviamo**. Potremmo pure chiedere un salario minimo di 12 euro come è in Germania, ma se le imprese non sono in grado di sostenere questi costi, poi saranno costrette a licenziare o a non assumere, o ancora a ricorrere a forme di lavoro irregolare. E così si torna al punto di partenza. Oltre a ciò, mi chiedo (domanda che ovviamente pongo a Landini) cosa succederà nel momento in cui si andranno a rinnovare quei contratti che prevedono già una soglia salariale oraria superiore ai 9 euro?

Nessuno nega che esistano delle categorie che sono ben al di sotto di questa soglia (i dati sono molto discordanti, si parla di un numero di lavoratori interessati dai 2 ai 4,5 milioni) e che in particolare siano i **lavoratori impiegati in contratti di servizio pubblico i più penalizzati**, nonostante il Codice dei contratti pubblici preveda disposizioni che, se correttamente interpretate e applicate, sono in grado di contrastare le pratiche di dumping salariale.

In linea più generale, la situazione è questa: in Italia abbiamo 985 contratti collettivi che coprono oltre il 90% dei lavoratori. Però, quasi il 60% sono scaduti da tempo (una decina d'anni in tanti casi) e un buon 40% sono dei veri e propri **"contratti pirata"**, solitamente sottoscritti da sindacati minoritari e associazioni imprenditoriali con l'obiettivo di costituire un'alternativa ai contratti collettivi

In Italia abbiamo 985 contratti collettivi che coprono oltre il 90% dei lavoratori. Però, quasi il 60% sono scaduti da tempo (una decina d'anni in tanti casi) e un buon 40% sono "contratti pirata"

nazionali “tradizionali”. Tali contratti prevedono condizioni normative ed economiche inferiori rispetto a quelli siglati dai sindacati confederali (ad esempio retribuzioni minime inferiori; un minor numero di ferie o permessi etc.) e sono dunque più convenienti, a scapito dei diritti delle parti.

Tipico è il caso **dell’Igiene Ambientale**, dove il CCNL multiservizi può risultare parzialmente sovrapponibile e meno costoso del CCNL igiene ambientale: il primo prevede una retribuzione oraria minima pari ad Euro 6,52 (lordi) contro gli 11 Euro circa del secondo. Accade

Il CCNL multiservizi è parzialmente sovrapponibile e meno costoso del CCNL igiene ambientale; il primo prevede una retribuzione oraria minima di euro 6,52 (lordi) contro gli 11 euro circa del secondo.

così che, come tutti ben sappiamo da tempo, nell’ambito della filiera dei rifiuti il trasporto e lo smaltimento vengano subappaltati ad un soggetto diverso che applica ai propri dipendenti il CCNL multiservizi anziché il CCNL igiene ambientale Fise-Assoambiente, con importanti differenze nel trattamento retributivo. È un tema che chiama in causa anche la responsabilità degli enti pubblici committenti, i Comuni), che hanno un dovere di vigilanza rispetto al corretto svolgimento del servizio pubblico affidato e alla sua conformità a standard qualitativi, quantitativi e sociali. Il divieto di «subappalto dei servizi ambientali aggiudicati» previsto dal contratto – che dovrebbe appunto scongiurare l’applicazione di contratti diversi – viene spesso aggirato dalle previsioni contenute nelle convenzioni stipulate con le stazioni appaltanti, che consentono al gestore di avvalersi di soggetti terzi «per l’esecuzione di singole attività strumentali all’erogazione del servizio gestione rifiuti», con la difficoltà di distinguere sul piano interpretativo tra servizi di gestione rifiuti e attività che possono considerarsi strumentali a tali servizi (ad esempio il trasporto e lo smaltimento).

Sarebbe dunque auspicabile una serie di interventi normativi mirati, che vadano a colmare le lacune più vistose a livello salariale, piuttosto che stabilire un tetto al salario minimo uguale per tutti. Certamente da valutare l’idea di Brunetta di estendere i minimi della contrattazione confederale ai lavori poveri, non coperti da contratti o coperti da contratti pirata, vanno estesi.

Per quanto riguarda il **cuneo fiscale**, non c’è dubbio che la situazione sia da tempo insostenibile: **a fronte di 300 miliardi** di salari lordi corrisposti in media ogni anno nel settore privato, **lo Stato incassa circa 100 miliardi di contributi previdenziali e 80 miliardi di Irpef**, per un totale di 180 miliardi di euro a carico dei datori di lavoro e dei lavoratori. Più in particolare, i lavoratori

A fronte di 300 miliardi di salari lordi corrisposti in media ogni anno nel settore privato, lo Stato incassa circa 100 miliardi di contributi previdenziali e 80 miliardi di Irpef, per un totale di 180 miliardi di euro

pagano circa 9,5 miliardi di contributi previdenziali pensionistici e circa 80 miliardi di Irpef, per un totale di circa 90 miliardi; da parte loro, i datori di lavoro, sempre sulla massa salariale di 300 miliardi, corrispondono all’Inps ulteriori contributi a vario titolo (pensioni, malattia, cassa integrazione etc.) per circa 90 miliardi. In definitiva, dei 180 miliardi di oneri fiscali e contributivi, il peso è distribuito a metà; 90 miliardi li paga il datore di lavoro e ulteriori 90 miliardi li paga il lavoratore tra contributi e Irpef (30%). Ovviamente, questo rapporto cambia a seconda della fascia di retribuzione; più ci si avvicina alle fasce basse di retribuzione e più la percentuale di oneri si sposta sul datore di lavoro. In definitiva, il reale cuneo fiscale e contributivo nel settore privato è pari a 60%, ed è molto più alto del dato Ocse, che si attesta nel 2021 al 46,5%.

Per Confindustria sarebbe necessario un intervento da 16 miliardi di euro sul lavoro dipendente, per due terzi a favore dei lavoratori (10,7 miliardi) e per un terzo a favore dei datori di lavoro (5,3 miliardi). Gli imprenditori andrebbero così a pagare meno tasse sui lavoratori e crescerebbe il netto nelle buste paga dei dipendenti.

Sul cuneo fiscale la politica è spaccata: il Pd chiede un taglio a favore dei lavoratori, mentre Lega e Forza Italia chiedono che contestualmente vengano sgravate anche le imprese.

La politica, invece, è spaccata: il Pd chiede un taglio a favore dei lavoratori, mentre Lega e Forza Italia chiedono che contestualmente vengano sgravate anche le imprese.

Il nodo, naturalmente, è sempre quello del finanziamento. E' bene parlare di inasprimento della lotta all'evasione fiscale, di spending review, di riduzione degli sprechi e delle inefficienze (a cominciare dal taglio dei tanti "carrozzoni" che fanno da riparo a tanti ex-politici). Ma sono tutte soluzioni valide nel lungo periodo e comunque percorribili fino a un certo punto. Nell'immediato, dunque, non si può fare altro che andare avanti con provvedimenti tampone, in attesa della **prossima Legge di Bilancio, nella quale dovrebbero trovare posto soluzioni più drastiche, ad effetto duraturo**. Ad esempio, c'è chi suggerisce l'estensione della 14° mensilità a tutti i lavoratori (che equivarrebbe, più o meno, a quanto proposto da Confindustria); c'è pure chi ha suggerito di tagliare la metà delle risorse del reddito di cittadinanza e chi di introdurre una nuova patrimoniale. Purtroppo la soluzione perfetta non esiste e per questo dobbiamo innanzitutto augurarci che questa maledetta guerra in Ucraina finisca al più presto, possibilmente senza vincitori né vinti. Magari ciò non basterà a riportare in equilibrio la bilancia economica, ma almeno ad eliminare le distorsioni attuali, che stanno portando all'esasperazione tanto i lavoratori quanto i datori di lavoro.

IL LAVORO NELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Ho preso qualche stralcio dal **rapporto Lavoro Pubblico 2022 di Forum PA**, che fotografa la situazione al 31 dicembre 2021, confermando le sensazioni che abbiamo da sempre. Partendo dal personale stabile, la crescita è stata molto debole (+0,2% - Ragioneria dello Stato), per un totale di 3.249.337 persone, di cui 486.198 negli enti locali (-0,8% sul 2020). Lo sblocco del turnover partito nel 2019, di fatto, è partito molto a rilento

Nella PA il personale stabile ammonta a 3.249.337 persone, di cui 486.198 negli enti locali (-0,8% sul 2020). A queste si aggiungono circa 416mila precari (14% sul totale), di cui 38.815 negli enti locali

anche a causa della pandemia, e a questo va aggiunta l'accelerazione dei pensionamenti. L'andamento dell'occupazione si riflette sui dati di spesa dello Stato: 176,3 miliardi, +1,6% rispetto al 2020, con un risparmio di 3,1 miliardi rispetto alle previsioni. Dai nuovi assunti (146.227 persone) solo il 20% sono entrati negli Enti Locali (28.944), mentre la Sanità se ne è accaparrati il 41% e la Scuola il 27%.

In merito al personale a tempo, sono circa 416 mila le persone inserite nella PA con contratti di lavoro flessibile (14% sul totale), di cui il 70% è assorbito dal comparto Istruzione e ricerca, settore con 292 mila precari; negli enti locali risultano 38.815 lavoratori in lavoro flessibile. Ma dal 2022, con l'ingresso di oltre 45mila profili tempo determinato per il PNRR già nel triennio iniziale, l'incidenza del personale a tempo determinato delle Amministrazioni Pubbliche è destinata ad aumentare.

A proposito di PNRR, la campagna di reclutamento che sta marciando secondo i tempi previsti: quella dei professionisti, che ha già generato oltre 15mila assunzioni, più della metà delle oltre 29

mila assunzioni programmate entro il 2023, affinché la durata degli incarichi – quasi esclusivamente triennali – rientri nel periodo di programmazione, con il 2026 come data massima per completare i progetti. Le procedure selettive concluse hanno portato nella PA 1.032 incarichi di collaborazione per 36 mesi, 14.103 contratti a tempo determinato, a cui si aggiungono 50 a tempo indeterminato. Il 75% del personale assunto o in corso di assunzione è laureato.

Tornando al **reclutamento**, dal monitoraggio realizzato da FPA su 55 delle procedure concorsuali più significative indette tra il 2019 e il 2021, emerge che 30 di queste si sono concluse e che dei 103 mila posti complessivi messi a concorso appena 14,5 mila sono stati assegnati. Tra le 25 procedure in corso, ci sono grandi concorsi della scuola che fanno salire a oltre 88 mila i posti ancora vacanti.

Infine i **pensionamenti**. Al 1° gennaio 2022, sono 3.082.954 le pensioni da lavoro pubblico, in aumento dell'1,8% rispetto all'anno precedente, con una spesa da 79.203 milioni di euro. Secondo i dati INPS i dipendenti pubblici andati in pensione nel 2021 sono 146.110, con un'età media di 65,6

Nella Pubblica Amministrazione, a fine 2022 avremo circa 94,4 pensioni erogate ogni 100 contribuenti attivi (erano 73 nel 2002).

anni. Per effetto del mancato turnover, a fine 2022 avremo circa 94,4 pensioni erogate ogni 100 contribuenti attivi (erano 73 nel 2002). Nell'ultimo anno si è assistito ad una crescita percentuale dei pensionamenti per anzianità (il 59% del totale) rispetto a quelli per vecchiaia (il 17,8%), effetto anche di "Quota 100" (entrato in vigore nel 2019 e concluso a dicembre 2021), di cui hanno beneficiato nel triennio 166 mila impiegati pubblici. A partire dal 1° gennaio 2022, per 12 mesi è attiva la cosiddetta "Quota 102" e 169 mila lavoratori pubblici che nel 2022 avranno maturato 38 anni di anzianità, 430 mila avranno età compresa tra i 62 e i 66 anni, per cui è presumibile un'ulteriore accelerazione di uscite.

Su questo quadro c'è poco da commentare. Nonostante FPA si sforzi di evidenziare gli aspetti positivi – affermando anche che l'età media degli impiegati pubblici è scesa a 49,9 anni e che il numero dei laureati è cresciuto sensibilmente negli ultimi 10 anni (quasi 1,4 milioni, il 42,6% del totale) – siamo ancora lontanissimi dagli obiettivi che Brunetta aveva dato, tra i quali l'ultimo è quello di portare l'età media a 43,9 anni nel 2028, e raggiungere 4 milioni di dipendenti. In pratica, come stimato da FPA, servirebbe assumere 1,3 milioni di persone con età media 28 anni, molto bassa considerando che oggi l'età media di ingresso è intorno ai 32 anni. Prendiamo atto, con beneficio del dubbio, che FPA si attende un importante cambio di marcia con gli investimenti nella formazione grazie alle risorse PNRR (che produce solo precari...), del nuovo PON Capacità per la Coesione 2021-2027 e del fondo per la formazione previsto nella Legge di Bilancio.

Il Segretario Generale
Francesco Garofalo

